



# Servir

Centro Astalli

Poste Italiane S.p.A. - Spediz. in Abbon. Post. - D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46) art. 1, comma 2, DCB Roma - Anno 13 - N. 7/8 - Luglio/Agosto 2007



Foto da [www.kossi-komlaebri.net](http://www.kossi-komlaebri.net)

***Per la Giornata Mondiale del Rifugiato 2007 il Centro Astalli ha organizzato una serie di eventi: un convegno sull'educazione ai diritti umani dei giovani, la presentazione di un nuovo progetto sanitario per migranti forzati e una preghiera ecumenica per le vittime dei viaggi verso l'Europa.***

## PIÙ ITALIANO DI ME?

**I**l diverso non ha coscienza della diversità: non è che io mi sveglio tutte le mattine, mi guardo allo specchio e dico "toh, sono nero!", cioè non mi pongo il problema di essere nero. Sono gli altri che si pongono il problema: sono loro che mi specchiano diverso. Io non ho il problema della mia diversità, in qualche modo il problema è loro. Semplicemente perché la loro pigrizia mentale, la loro limitatezza di vedute, li porta a vedere solo le differenze. Perché? Perché quello che abbiamo in comune non si vede, invece le nostre differenze sono visibili. Un esempio banale: io sono in Italia da 33 anni, ho studiato all'università di Bologna, mi sono laureato lì in Medicina e Chirurgia. In questi 33 anni ho mangiato tortellini, lasagne, tagliatelle, ho bevuto vino, ho potuto leggere da Dante a Moravia a Erri De Luca, ho ascoltato la musica da Verdi a Rossini, fino a Vasco Rossi. In questi 33 anni mi sono fatto tutti gli scioperi, le crisi di Governo, i festival di Sanremo. Mio malgrado, visto il mestiere che faccio, qualche vita umana l'ho pure salvata. E in questi 33 anni ho sposato un'italiana, ho 2 figli italianissimi. Vivo nel profondo nord e quando esco per strada un ragazzino di 7 anni mi vede e mi fa "extracomunitario!". E mi viene da pensare: "Accidenti, tua mamma ha fatto solo lo sforzo di farti nascere in Italia". Chi di noi due è più italiano? Dove è la mia italianità? Dove il mio diritto di cittadinanza, se dopo 33 anni appena esco fuori di casa sono per il mondo un extracomunitario?

La nostra economia mentale, la nostra pigrizia mentale giudica le cose in base all'esteriorità, alle nostre differenze.

Serve oggi invece riconoscersi innanzitutto per le nostre similitudini, appoggiarsi l'uno all'altro, ritrovarsi innanzitutto come persone. Se io accetto qualcuno come persona dopo non mi interessa se è verde, giallo, rosso, blu, perché lo accetto per quello che è. Ciò che manca nella nostra società, che pure sembra avere mille mezzi per comunicare, è in fondo proprio la comunicazione. Manca una cultura del confronto, dell'incontro e facciamo fatica a declinarci al plurale.

Proviamo invece a scendere nella piazza, proviamo a far interagire le nostre diverse integrità. Le nostre radici da sole non hanno nessun senso, nessuna ragione di essere se non vi è relazione tra di loro. È mai possibile che le nostre menti, i nostri cuori, non riescano a fare il passo necessario a capire la ricchezza che può produrre la diversità? Certo non voglio sognare un mondo utopico: tutto questo non avverrà senza un minimo di conflitto e molto del nostro fu-

(continua a pag. 4)

## RITORNIAMO ALL'ASILO

### UN INCONTRO PUBBLICO SULL'IMPORTANZA DI EDUCARE I GIOVANI AI DIRITTI UMANI

**P**er chi è arrivato tardi solo posti in piedi. Un'affluenza così intensa non può che riempirci di gioia: sono state tantissime le persone che hanno partecipato all'incontro tenuto il 14 giugno. In occasione della Giornata Mondiale del Rifugiato ci siamo ritrovati ancora una volta a riflettere sul diritto d'asilo, sulle politiche di integrazione, sulle lacune legislative e altro ancora. Il tema di quest'anno è stato l'educazione ai diritti umani nelle scuole: dal momento che *"parlare e sensibilizzare gli italiani, per noi, è importante esattamente come garantire un pasto caldo a mensa"*, come ha ricordato P. Giovanni La Manna. L'impegno del Centro Astalli nel campo della formazione nelle scuole non è certo una novità: sono ormai avviati da anni i due progetti: *"Finestre - storie di rifugiati"* e *"Incontri - percorsi di dialogo interreligioso"*.

Il dibattito si è aperto con Don Vinicio Albanesi, presidente della Comunità Capodarco, che ha criticato il modo con cui si continua ad affrontare oggi il tema dell'immigrazione in Italia, sostenendo che il ritardo che affligge l'Italia in questo campo sia di carattere culturale: l'immigrazione è un fenomeno strutturale e non passeggero, dunque, solo *"l'integrazione ci salverà"*. È significativo l'appello lanciato ai rifugiati e immigrati presenti in sala, un invito a *"non mollare neppure di un millimetro sui diritti individuali di ciascuno"*.

È stato poi trasmesso un video per raccontare i due progetti: interviste a docenti, studenti, rifugiati e "testimoni" delle religioni ci hanno regalato un'immagine reale di cosa vuol dire incontrare "l'altro", con tutte le particolarità che porta dentro di sé.

Coordinato dalla giornalista del Corriere della Sera Lilly Garrone, il dibattito è proseguito con Kossi Komla-Ebri, medico, scrittore e mediatore di origine togolese. Un allegro intervento, ricco di aneddoti divertenti e allarmanti allo stesso tempo: l'idea che la nostra società sia ancora portatrice di principi razzisti non può certo lasciarci indifferenti. Per questo tra sorrisi e risate c'è stato anche spazio per un po' di amarezza. E di razzismo ha parlato anche Jurgen Humburg, funzionario dell'ACNUR, che, oltre ad aver raccontato alcuni episodi personali da *"immigrato tedesco in Italia"*, ha annunciato un'iniziativa dell'Alto Commissariato per la giornata mondiale del rifugiato, dal titolo *"L'intolleranza ti isola"*. Abbiamo poi potuto ascoltare persone coin-

volte a vario titolo nei progetti nelle scuole: Luigi Narducci, professore di filosofia al Cavour di Roma, Mirra, una rifugiata congolese e Guglielmo Cappelli, monaco buddista.

Infine l'assessore alle Politiche scolastiche della Regione Lazio, Silvia Costa, ha sottolineato l'importanza dello scambio e l'incontro tra culture diverse e del significativo sviluppo della letteratura di migrazione.

Padre Giovanni La Manna è intervenuto ringraziando tutti per l'impegno profuso intorno ai progetti e sottolineando alcuni dei punti critici ancora non risolti: la vergognosa legge Bossi-Fini e l'assenza di una legge sull'asilo, che, sebbene promessa un anno fa, rappresenta ancora una scandalosa mancanza nel panorama legislativo italiano in tema di immigrazione. Un appello infine alla stampa, che aiuti a diffondere una nuova cultura dell'accoglienza e il superamento dei luoghi comuni e degli stereotipi che spesso porta.

Sebbene, quindi, non siano mancati momenti di riflessioni serie e in un certo senso preoccupanti, il clima che abbiamo potuto respirare in questa giornata è stato davvero piacevole e divertente. Con una sala piena di persone provenienti da tutto il mondo, dal Sudan, alla Romania, al Perù, al Congo, non abbiamo solo parlato di incontro interculturale, ma l'abbiamo vissuto tutti in prima persona.

**Sara Marchitelli**



Foto Archivio Centro Astalli

## PROGETTO SAMIFO

### UN CONVEGNO CI SPIEGA COS'È

**N**asce a Roma un punto di cura ad hoc per richiedenti asilo e rifugiati. Frutto di un protocollo d'intesa sottoscritto dal Centro Astalli e dalla Asl Roma/A, la struttura - presentata il 28 giugno in occasione di un seminario sul progetto Samifo (Centro per la salute dei migranti forzati) tenutosi al "Presidio Nuovo Regina Margherita" di Trastevere - sorge presso il presidio di via San Martino della Battaglia 16, poco distante dalla Stazione Termini.

Vittime di violenze i migranti forzati, «che si trovano all'improvviso "altrove" rispetto al luogo dove non si sognavano mai di stare; lontano dalla propria famiglia - dice Nemyandeh Nayyereh, mediatrice culturale iraniana

presente all'incontro - ma anche dai propri cari e dalla propria terra», soffrono non solo nel fisico. «Tutte le volte che viene inflitta una tortura nel corpo - chiarisce Giancarlo Santone, responsabile sanitario Samifo e dirigente medico - automaticamente si verifica una tortura mentale e viceversa». Gravi, allora, le conseguenze: la furia «intenzionale», nella quale emerge la responsabilità dei governi, è tale «che ad essere sotto tortura - spiega Monica Serrano, dottore di ricerca in Filosofia - non è solo un individuo ma un'idea socialmente, culturalmente e politicamente determinante e pericolosa per il potere vigente». In tal senso, aggiunge Martino Volpatti, mediatore linguistico, «la violenza toglie la voce agli uomini per ridurli al silenzio». Il percorso terapeutico «da vittima a testimone» esige allora la «riattivazione, innanzitutto, della complessità identitaria della persona», in uno sforzo che per essere efficace deve considerare molteplici aspetti. In fondo, «il concetto di "salute" - sottolinea il

## MORIRE DI SPERANZA

### UNA PREGHIERA ECUMENICA PER I MORTI IN VIAGGIO VERSO L'EUROPA

**F**in dal primo pomeriggio intorno la Basilica di Santa Maria in Trastevere nel cuore di Roma, si vede movimento. Donne somale in bellissimi abiti colorati, bambini filippini rigorosamente in calzoncini blu e maglietta bianca e poi tanti giovani afgani, le donne nigeriane, la comunità congolese e quella indiana.

In quella piazza davanti alla Chiesa c'è il mondo. Il mondo in viaggio: sono lì tutti per uno stesso identico motivo. Non importa il modo di pregare, il dio da adorare, la lingua in cui cantare. Si è lì per quelli che non ci sono più. Quelli uccisi dal viaggio, che non ce l'hanno fatta a sopravvivere

al deserto senza acqua, stipati su un gommone senza cibo, in un camion con troppo poco ossigeno.

Sono uomini e donne in fuga dalla povertà, dalla guerra, dalle persecuzioni per le quali in molte parti del mondo ancora si muore. Sono esseri umani talmente disperati da rischiare di mettere a repentaglio la loro stessa vita pur di arrivare alle soglie della salvezza che l'Europa rappresenta.

Per loro e per i loro familiari l'Associazione Centro Astalli, la Comunità di Sant'Egidio, la Federazione Chiese Evangeliche in Italia, la Fondazione Migrantes e la Caritas italiana, in occasione della Giornata mondiale del rifugiato e accogliendo la proposta del Jesuit Refugee Service Europa, lo scorso 21 giugno hanno organizzato una veglia ecumenica dal titolo **Morire di Speranza**.

Hanno preso parte alla celebrazione comunità di immigrati e ospiti dei centri d'accoglienza della città, indipendentemente dalla propria religione.

Certamente non mancavano fedeli musulmani: a loro e a tutti i presenti il responsabile del Centro culturale islamico d'Italia, Abdellah Redouane ha rivolto un saluto all'inizio della celebrazione ricordando che molti di coloro che muoiono nel viaggio verso l'Europa sono musulmani. E in chiesa ce ne erano tanti di fede islamica a pregare per i loro morti: la prova che un dialogo è possibile, che le religioni quando si incontrano conducono alla pace e mai alla guerra.

Chi ha partecipato alla preghiera era lì per dire: in nome di Dio, poniamo fine al massacro di innocenti. I bambini, le donne, gli uomini in viaggio cercano libertà e pace, invece trovano la morte: le nostre coscienze non potranno riposare fino a quando tutto questo continuerà ad esistere

Rabbia, commozione ma anche speranza si leggeva sui volti dei partecipanti alla veglia che hanno ascoltato le meditazioni del Pastore Antonio Adamo della Federazione delle Chiese Evangeliche, di Don Matteo Zuppi della Comunità di Sant'Egidio e le parole di S.E. Monsignor Tichon Ivanov della Chiesa ortodossa bulgara che ha introdotto il Padre Nostro, recitato da tutti e tutti insieme perché non si debba più morire di speranza.

**Donatella Parisi**

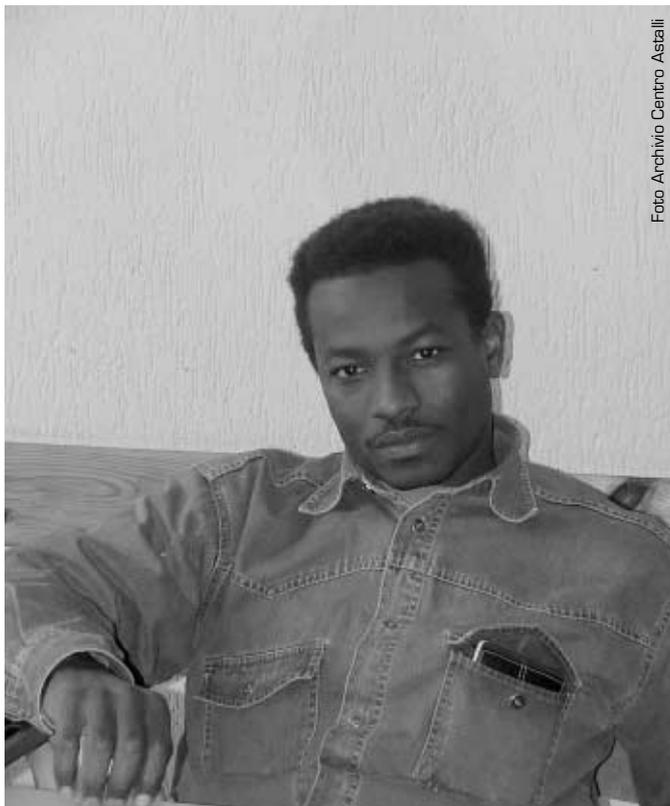


Foto Archivio Centro Astalli

medico Antonio Spina – è molto più che una “assenza di malattia”».

Ecco allora come il “Centro di salute per migranti forzati” preveda, è vero, attività cliniche e preventive – con medici non più volontari ma retribuiti dalla Asl –, ma anche sociali e assistenziali, di ricerca e documentazione riguardo alle possibilità offerte dal welfare e dalla sanità del nostro Paese. I quasi 8mila migranti forzati dell'ultimo anno (dati forniti da Angela Oriti, responsabile del dipartimento legale di “Medici Senza Frontiere”), stando alle normative hanno il diritto/dovere di iscriversi al sistema sanitario nazionale. In altri termini, possono rivolgersi alle strutture pubbliche proprio come i cittadini italiani. Purtroppo, l'esperienza dell'ambulatorio Astalli dimostra che questo diritto rimane spesso una potenzialità teorica, messa in pratica solo raramente. Ai più ovvi ostacoli linguistici e culturali si aggiunge non di rado una mancata consapevolezza dei propri diritti da parte degli stranieri e, cosa ben

più grave, la mancata conoscenza di questi stessi diritti da parte degli operatori sanitari che, interpretando spesso in modo “personale” circolari e regolamenti a volte ambigui, finiscono con l'adottare comportamenti vessatori e discriminatori.

Insomma, un quadro già complicato di per sé a cui si aggiunge la realtà di vita di queste persone, fantasmi per la società, stipate in 10-12 anime in case di pochi metri quadrati: il rischio è di compromettere “il cammino della rinascita”, così come lo definisce Carlo Bracci, medico legale per l'associazione “Medici contro la tortura”. L'idea di fondo del progetto è allora quella di creare uno spazio di raccordo tra una realtà specificamente dedicata ai migranti forzati, come il Centro Astalli, e il mondo della sanità pubblica perché non ci sia scollamento tra la teoria dei testi giuridici e la pratica, faticosa e quotidiana.

**Mariaelena Finessi**

## FOCUS LIBANO

La storia del Libano moderno, con i suoi attuali confini, inizia nel 1920, quando i francesi riunirono gli abitanti della pianura costiera, in maggioranza musulmani, e quelli delle montagne interne, in maggioranza cristiani, nel cosiddetto "Grande Libano", una nuova entità statale posta sotto il loro controllo. L'indipendenza della Repubblica del Libano fu raggiunta nel 1946, quando le ultime truppe francesi abbandonarono il paese, lasciando un assetto che favorì lo sviluppo economico, ma che diedero il via a conflitti interni a carattere politico-religioso.

Il paese rimase praticamente neutrale durante le prime guerre arabo-israeliane, ma dopo il 1967 sorse il problema dei rifugiati palestinesi i quali, arrivati sempre più numerosi dai territori occupati da Israele acquisirono una certa influenza nonostante fossero relegati nei campi profughi. Nel 1982 iniziò il quinto conflitto arabo-israeliano, che portò al massacro di mille civili palestinesi, causando la reazione internazionale e l'invio di un contingente di pace che si stanziò nella capitale.

Tra la fine degli anni '80 e per tutti gli anni '90 si sono succeduti scontri a più riprese. Nel maggio 2000, in seguito al ritiro dell'esercito israeliano dopo più di vent'anni di occupazione, Beirut ha ripreso il controllo del Sud del paese. Dal 2005, dopo l'assassinio del primo ministro Hariri, il paese è ripiombato nel caos. Le Nazioni Unite stimano che nel 2006, dopo 19 giorni di guerra, sono stati 800mila i libanesi che hanno abbandonato la propria abitazione in fuga dai bombardamenti. I flussi si sono diretti prevalentemente dal sud verso la capitale o verso il confine con la Siria, ma anche molti abitanti di Beirut hanno cercato scampo al nord del Paese. Il corridoio umanitario, che parte dal porto di Tiro, è diventato un motivo di lotta politica e, al di là delle dichiarazioni ufficiali, non funziona perché l'esercito israeliano non offre le garanzie necessarie alle organizzazioni internazionali che tentano di soccorrere la popolazione.

Centinaia di migliaia di sfollati hanno crescente difficoltà a procurarsi il cibo e altri generi essenziali con l'aggravarsi della crisi. I danni ai ponti e alle strade hanno interrotto quasi completamente la catena di rifornimento alimentare con gravi conseguenze per un gran numero di sfollati.



Foto Archivio Centro Astalli

**Silvia Potenza**

### Editoriale

(segue da pag. 1)

turo dipenderà da come riusciremo a governare questo conflitto. Shopenhauer fa l'esempio di due porcospini dentro una tana che hanno freddo d'inverno: cosa fanno per scaldarsi? Cercano di avvicinarsi, ma quando si avvicinano si pungono e ognuno ritorna alla sua posizione di partenza. Intanto fa freddo nella tana: ci riprovano, si pungono ancora, ma pian piano imparano a trovare quella giusta misura per stare insieme, scambiarsi calore senza pungersi. Ci riusciremo anche noi?

**Kossi Komla-Ebri**

(tratto dall'intervento al convegno "Ritorniamo all'asilo", promosso dal Centro Astalli per la Giornata del Rifugiato 2007)

## LA RECENSIONE

Gabriele Del Grande, **Mamadou va a morire** - Edizioni Infinito, 2007 - 158 pp.

Come ogni anno l'arrivo dell'estate sta portando un aumento degli sbarchi sulle coste italiane. Ormai tutti i giorni si leggono notizie sugli arrivi a Lampedusa, accompagnate da immagini e titoli sulle "ondate di clandestini". Ciò che arriva ai nostri occhi e che desta la preoccupazione di molti è, dunque, soltanto l'arrivo, la fine di quei viaggi disperati che migliaia di persone hanno intrapreso finora attraverso il Mediterraneo.

Ma cosa è avvenuto prima dello sbarco, spesso, a noi sembra non interessare. Gabriele del Grande, giovane giornalista del "Redattore Sociale", con il suo libro si è avvicinato ad un mondo a noi sconosciuto, quello che comincia al di là del Mediterraneo e finisce sulle nostre coste. "Mamadou va a morire" è un testo duro e coraggioso, la cui forza sta anche nella coesione tra storie di vita e dati statistici. Dal 1988 almeno 10.000 giovani africani sono morti tentando di raggiungere la "Fortezza Europa".

Le storie che l'autore racconta vengono da paesi diversi: Marocco, Senegal, Libia, Mali, Mauritania e altri che sono i punti di partenza per molte delle persone che vediamo oggi in Europa. Ciò che ci deve far riflettere è che molti migranti non riescono neanche a raggiungere il mare: perdono la vita nelle traversate del deserto, a bordo di camion per il trasporto merci, nascosti in rifugi improvvisati. Le terribili storie parlano di corruzione, intricati giri di denaro sporco, violazioni di diritti umani, campi di prigionia.

Molte persone tentano più volte il viaggio disperato: qualcuno è riuscito a sopravvivere ad un naufragio, qualcun altro ha perso i propri cari in mare, altri ancora vengono detenuti per mesi nelle carceri nordafricane con la "colpa" di dovere o volere lasciare il proprio paese. Mamadou è solo uno dei nomi tra i tanti che hanno sacrificato la propria vita nella speranza di un futuro migliore in una terra lontana, sfidando il deserto, le frontiere e la potenza di un mare che è sempre stato insieme culla di cultura e luogo di morte. Questo coraggioso libro ci aiuta ad abbandonare per un momento il terrore dell'invasione che sembra caratterizzare l'opinione pubblica e la politica italiana in fatto di immigrazione e a riflettere su cosa c'è dietro a questi viaggi che portano molte persone alla morte. Uno sguardo va, infine, alla partecipazione e alla responsabilità dell'Unione Europea nel respingimento e trattamento dei migranti alle frontiere nordafricane.

Basti pensare che soltanto nella missione *Frontex* il bilancio previsto per il 2007 è 34 milioni di euro. La domanda, a questo punto, sorge spontanea: è giusto continuare a finanziare missioni per il respingimento in frontiera piuttosto che impiegare questi fondi nelle politiche di integrazione nei paesi di arrivo?



**S. M.**